

Vediamo come recuperare i prati e i pascoli abbandonati di collina e di montagna

Gli ultimi decenni hanno visto una progressiva e diffusa riduzione nell'intera penisola delle attività pastorali in collina e montagna. L'effetto più evidente è l'abbandono di malghe, alpeggi e pascoli. Oggi le azioni e le politiche di tutela del territorio spingono nella direzione del recupero e del successivo mantenimento di aree foraggere. In questi articoli, oltre a descrivere il fenomeno, si analizza una serie di possibili interventi pratici di recupero

Dalle Alpi agli Appennini, in particolare a partire dagli anni '60, il fenomeno dello spopolamento è avvenuto nello stesso modo, con l'esodo e la migrazione di una parte significativa della popolazione dalla montagna e dalle aree rurali verso la pianura ed i centri urbani.

La riduzione della popolazione residente ha portato come conseguenza un cambiamento dell'economia montana, che ha lasciato molto spesso malghe e baite in disuso, terrazzamenti pieni di sterpaglie, campi coperti di erbe infestanti, sentieri e mulattiere in disfacimento.

Lo spopolamento ha interessato parallelamente anche l'allevamento del bestiame bovino, ovino e caprino. I bovini da latte in realtà sono stati concentrati in stalle di pianura o in località favorevoli, e ne è stata lasciata solo una minima parte al pascolo. Gli ovini sono enormemente calati di numero nelle regioni del centro-sud Italia. L'allevamento equino, passata la fase bellica del secolo scorso durante il quale vi era necessità di cavalli da lavoro, muli ed asini da carico, si è orientato verso razze ad attitudine turistico-ricreativa o da competizione sportiva.

L'unico ambito in controtendenza dopo gli anni '70, anche se con fasi altalenanti ed in funzione delle zone geografiche, è stato quello dell'allevamento caprino (che, storicamente, ha sempre rappresentato la parte «povera» della pastorizia). Allevare capre oggi offre infatti l'opportunità di una gestione familiare in ambito agriturismo e di caseificazione.

LA DIFFERENZA TRA PRATO, PASCOLO E PRATO-PASCOLO

Prima di addentrarci in modo specifico nella descrizione della situazione attuale e quindi nell'esame degli interventi necessari per recuperare aree di notevole importanza per i risvolti naturalistici, faunistici, turistici e paesaggistici, a seconda del contesto o della funzione prevalente ad esse attribuita, è bene precisare la differenza che intercorre, dal punto di vista agronomico, tra prato, pa-



Lo spopolamento dei territori montani ha modificato radicalmente l'economia di queste aree; la drastica riduzione dell'allevamento bovino, oggi concentrato nei grandi allevamenti di pianura, ha portato all'abbandono di molte malghe e baite e alla mancata manutenzione di campi, terrazzamenti, sentieri e mulattiere

scolo e prato-pascolo.

È frequente utilizzare o sentir parlare di prato o di pascolo come se fossero la stessa cosa, confondendo il significato. In realtà si tratta di due situazioni ben differenti del manto erboso: cambiano l'aspetto, la composizione e la forma di utilizzo.

La prima e principale diversità consiste nel fatto che **i prati**, al contrario dei

pascoli, sono gestiti e condotti esclusivamente mediante sfalcio e fienagione.

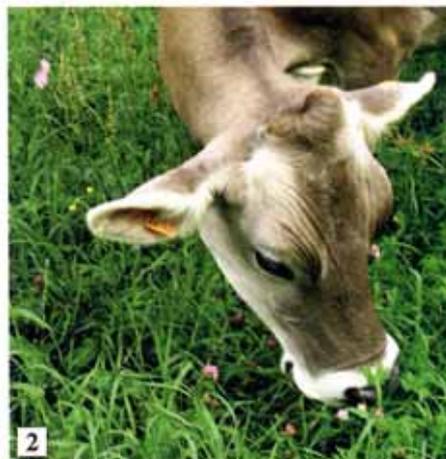
Con questo metodo tutta l'erba viene tagliata simultaneamente alla stessa altezza e la ricrescita sarà a vantaggio di quelle essenze che prima di altre riescono a rigenerarsi; se si lascia trascorrere un tempo maggiore tra un taglio e l'altro, saranno molte di più le specie erba-



Nei campi e nei prati abbandonati, la natura fa il suo corso: a poco a poco riprende piede la vegetazione originaria e in pochi anni si riforma il bosco



I prati sono gestiti e condotti esclusivamente mediante sfalcio e fienagione. Al bordo del campo, vicino alle staccionate o alle piante, ancora oggi niente è paragonabile all'uso della tradizionale falce fienaja (1). Nei pascoli l'erba viene invece consumata direttamente dal bestiame (2); nei pascoli migliori l'utilizzo di capi bovini è sicuramente una delle migliori scelte da attuare. Nei prati-pascoli si effettua la fienagione del primo taglio cui segue, nei periodi successivi, il pascolamento degli animali



cee in grado di ricrescere, e sarà quindi più ricca la composizione.

Viceversa, **nei pascoli, il manto erboso è consumato e utilizzato direttamente dal bestiame**, per cui la composizione delle erbe che lo caratterizzano è in stretta relazione con la tipologia ed il numero di animali presenti e con altri fattori legati alla zona ed al clima.

Infine, **il prato-pascolo** (o «maggen-go») è una superficie foraggera in cui generalmente l'uomo provvede ad effettuare il primo taglio mediante lo sfalcio e l'asporto del fieno, seguito nei periodi successivi dal pascolamento degli animali; questo metodo di conduzione presenta un misto dei vantaggi delle due soluzioni precedenti, in quanto vi è una presenza più elevata di essenze nutritive rispetto al solo sfalcio del prato ed un ottimale ricaccio delle erbe in seguito alla brucatura animale.

LE CONSEGUENZE DELL'ABBANDONO

Il mancato sfruttamento dei prati e dei pascoli di montagna ha portato quindi ad un generalizzato e diffuso scadimento della qualità dell'erba delle superfici a pascolo in genere, con effetti evidenti nelle zone di totale abbandono, e con parziale infestazione di erbe spontanee (quali cardi, romici, ortiche) nelle zone in cui vi è stata semplice riduzione del numero di animali per unità di superficie.

Se si sospende la lavorazione dei campi e dei prati, a poco a poco riprende piede la vegetazione originaria e ciò significa che questa tende a riformare il bosco.

I processi naturali di evoluzione da pascolo a bosco richiedono alcuni anni ed in questo lasso di tempo si possono verificare problematiche di dissesto. L'erba non falciata diventa troppo lunga, d'inverno si piega verso il basso e in primavera ritarda la crescita della vegeta-

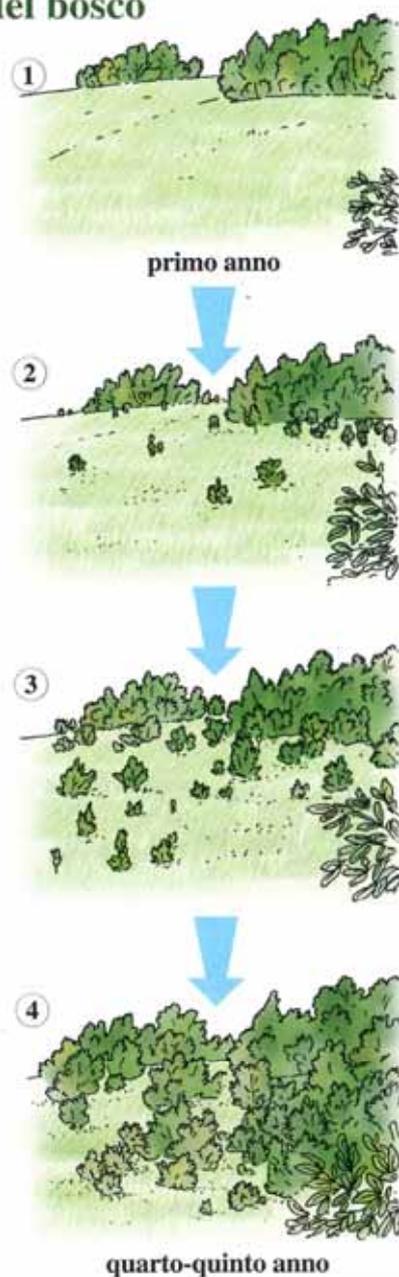
Continua a pag. 43

Il ritorno del bosco

Molto frequente è il caso di terreni che, pur classificati catastalmente come **prato (1)**, vigneto o seminativo, a causa dell'abbandono della coltivazione, si trasformano in «bosco». È un processo naturale, innescato dalla crescita di erbe selvatiche ed arbusti, quali ad esempio il rovo (vedi a pag. 42), la rosa canina, il maggiociondolo nelle zone alpine e prealpine, o il corbezzolo, l'erica, la frangola nell'areale della macchia mediterranea.

Dapprima isolati (2), poi in forma di **cespugli (3)**, queste piante dette anche «pioniere», favoriscono il successivo ingresso nel terreno delle piante arboree (4). Le specie maggiormente aggressive e rustiche, in grado di adattarsi alle condizioni di abbandono colturale sono, al nord Italia, la robinia e il ciliegio selvatico (in collina), l'acero, il frassino e la betulla (in montagna), mentre nel centro-sud Italia prevalgono il leccio e la roverella.

Con l'aumento delle piante, dopo alcuni anni senza interventi di contenimento o di ripristino questi ambienti possono ricadere nella definizione di «bosco» stabilita da una legge nazionale (DM 227/2001). Pertanto, se l'abbandono si protrae da più di cinque anni i problemi aumentano in quanto, ai maggiori oneri per il ripristino della situazione di partenza, si assommano anche quelli di natura amministrativa, poiché la maggior parte delle Regioni italiane applica la norma menzionata e tende a definire «bosco» tutte le superfici agricole invase da vegetazione spontanea. In questi casi, prima di iniziare i lavori, occorre munirsi dei necessari permessi per la «trasformazione d'uso del bosco» (rivolgersi a seconda delle diverse Regioni, alle Province, alle Comunità Montane, ai Parchi od agli Ispettorati forestali locali)



Il rovo è fra i primi ad arrivare: ecco come liberarsene

Il rovo (*Rubus*, varie specie) è un arbusto rigoglioso appartenente alla famiglia delle Rosacee, in grado di insediarsi negli ambienti più vari, dalle pietraie al sottobosco, al pieno campo. È una specie che ama la luce diretta del sole, e pertanto prende il sopravvento soprattutto nei casi in cui il terreno è ben esposto all'insolazione. Molti lettori l'avranno sperimentato di persona ad esempio dopo il taglio di un bosco. La luce, che penetra fino al terreno ricco di humus, foglie e materiale organico in decomposizione, rende il rovo molto vigoroso e rigoglioso, tanto da soffocare la rinnovazione naturale da seme o gli stessi polloni di ricrescita che si originano dalle ceppaie. Un terreno lasciato in abbandono, magari confinante con un bosco, è quindi rapidamente e progressivamente invaso da questo arbusto spinosissimo. Il rimedio ed il contrasto sono tanto più efficaci, quanto più rapidamente si interviene.



Su piccole superfici e in presenza di getti annuali è possibile estirpare il rovo con la zappa

Diserbo manuale. Nel caso di piccole superfici e in presenza di getti annuali nati da seme l'intervento più appropriato è l'estirpazione con la *zappatura*. Sui ricacci è più opportuno intervenire con un *decespugliatore* dotato di testina con filo in nylon.

Il problema aumenta se l'infestazione risale a diversi anni di incolto, sempre che non si ricada in una situazione di terreno ormai classificabile come «bosco».

Una ripulitura manuale necessita dell'ausilio di *attrezzature meccaniche specifiche*, ad esempio di un trattore dotato di trincia o braccio decespugliante, ovviamente da usare nelle zone raggiungibili in sicurezza (vedi anche l'articolo pubblicato a pag. 46). L'uso di decespugliatori con lame o catene serve per la rifinitura nelle zone con eccessiva pendenza, sui terrazzamenti, vicino a piante o strutture.

Suggerire l'epoca migliore per l'esecuzione di queste operazioni è difficile, in quanto ogni periodo dell'anno ha pregi e svantaggi. Esaminiamo per semplicità i due approcci più diffusi tra gli addetti ai lavori.

La stagione invernale è forse la più indicata per il recupero di aree abbandonate da molti anni, in quanto, essendo la

massa di vegetazione, priva delle foglie, sono più facili le operazioni di ingresso, taglio, accatastamento, triturazione o bruciatura del materiale di risulta. Inoltre il clima rigido consente di indossare, senza disagio per gli operatori, vestiario protettivo adeguato.

Lo svantaggio è che in primavera, se non viene prevista un'immediata manutenzione, il riscoppio vegetativo delle radici potrebbe dare origine ad un groviglio ancor più intricato e impenetrabile.

La stagione estiva invece, ed il mese di agosto in particolare, determinano un indebolimento delle piante di rovo, in quanto le radici si verrebbero a trovare in condizioni di non poter accumulare una sufficiente quantità di nutrienti per sostenere

la pianta nella primavera successiva e renderla vigorosa.

L'azione ripetuta di taglio (e magari l'estirpazione) del rovo durante il periodo del cosiddetto «solleone» porta, nel giro di pochi anni, alla regressione ed alla scomparsa dello spinoso ospite.

Diserbo chimico. Per completezza di informazione, pur invitandovi a privilegiare la lotta meccanica, per il suo minor impatto ambientale, aggiungiamo che può essere usato un erbicida ad azione sistemica, ovvero uno di quei prodotti che, muovendosi all'interno della pianta, sono in grado di raggiungere anche organi sotterranei quali tuberli e rizomi (nel caso del rovo direttamente le radici) per cui possono risultare efficaci anche contro le infestanti perenni.

Il prodotto più diffuso che si trova in commercio è il glifosato (ad esempio Roundup Quattrocento50, Buggy, Glifosan e molti altri, *irritante o non classificato*), diserbante che distribuito accuratamente su tutta la vegetazione verde viene da questa assorbito e traslocato nelle radici dove esplica la sua azione devitalizzante portando la pianta alla morte (la parte di diserbante caduta al suolo si disattiva velocemente). I sintomi si manifestano, di solito, da 7 a 14 giorni dopo il trattamento, mentre il completo disseccamento delle piante si raggiunge nell'arco di un mese.

Non essendo selettivo, durante i trattamenti è necessario evitare di colpire altre piante che interessano o di irrorare fusti non ben lignificati o polloni basali di vegetazione che non si voglia eliminare. Dopo il trattamento sono necessarie 6 ore senza pioggia altrimenti viene dilavato e perde di efficacia. È preferibile usarlo nel periodo di fine estate perché la sua azione è favorita da alte temperature, forte intensità luminosa, elevata umidità dell'aria e piante in crescita che traslocano le sostanze di riserva verso le radici. Il dosaggio va eseguito secondo le indicazioni presenti in etichetta (nella formulazione al 30,4% di principio attivo si usano da 7 a 10 litri per ettaro di prodotto).



1-Operazione di recupero di un terrazzamento invaso dai rovi mediante un decespugliatore dotato di lama apposita. **2**-Nelle infestazioni più estese e nelle zone raggiungibili in sicurezza si possono impiegare attrezzature meccaniche specifiche, ad esempio un trattore dotato di trincia (nella foto)

zione nuova anche di alcune settimane.

Le lunghe foglie d'erba ripiegate a terra costituiscono inoltre in inverno, e ancor più in primavera, delle ottime vie di slittamento per la neve: il pericolo delle slavine aumenta e spesso con queste viene a strapparsi parte del cotico erboso, poiché le lunghe foglie, in alcuni punti, vengono inglobate dalla neve congelata. Il manto vegetale si fa quindi sempre più discontinuo e l'erosione prende piede.

I METODI DI RIPRISTINO

Gli interventi e le azioni di recupero di superfici a prato o pascolo vanno effettuati successivamente ad una serie di considerazioni. In primo luogo dovete chiarire e mettere a fuoco le motivazioni e gli obiettivi di un recupero: se non rispondono a criteri di coerenza e sostenibilità del progetto nel medio-lungo periodo, rischierete uno spreco di risorse economiche, di tempo e di energie lavorative.

Non tutte le zone sono adatte al pascolamento o allo sfalcio; dovete verificare quali situazioni favorire e quali destinare ad evoluzione naturale: in quest'ultimo caso si deve ripristinare, nel più breve tempo possibile, quello che un tempo c'era al posto del pascolo e cioè il bosco, risorsa economica di gran lunga superiore al pascolo degradato.

Nei primi anni successivi all'abbandono l'intervento di recupero è più semplice e meno costoso in quanto si tratta di eliminare la vegetazione con decespugliatori muniti di lama o catena e facendo ricorso a motoseghe, roncole, tosasiepi o troncaremi per le piantine legnose fino a 3-5 cm di diametro.

Bruciate con attenzione le ramaglie fini che non sono recuperabili come legna da ardere; a questo proposito è meglio fare numerose piccole cataste invece che poche di grandi dimensioni al cui interno possono rimanere attive braci per diversi giorni.

Anche per questo motivo il cantiere di recupero deve essere organizzato in «lotti», con dimensioni di circa 500 metri quadrati ciascuno, procedendo, se in pendenza, da valle verso monte: questo vi permetterà di tagliare ed accatastare più facilmente il materiale che dovrà quasi necessariamente essere bruciato, trattandosi di rovi, arbusti e legna di scarso valore.

L'INTRODUZIONE DEGLI ANIMALI

A questo punto è fondamentale poter disporre di animali: che si tratti di bovini, equini o ovi-caprini, la loro opera è sempre indispensabile all'uomo per gestire il



1-Taglio di un frassino maggiore di circa 4 anni di età, specie abbondantemente diffusa negli incolti alpini o prealpini. 2-Spennellate la superficie delle ceppaie con un diserbante a base di glifosate, senza diluirlo in acqua, miscelato con una goccia di colorante per riconoscere quelle trattate da quelle ancora da trattare. Con questo accorgimento eviterete la successiva emissione di vegetazione

Interventi di recupero di un prato-pascolo: sorvegliate le cataste che stanno bruciando fino al loro spegnimento completo, per evitare il diffondersi di braci o fiamme nelle sterpaglie ancora da tagliare



Le cataste di legna e le zone di accensione dei fuochi, visibili nella foto, chiariscono il concetto di divisione e di recupero in «lotti» delle aree abbandonate. È evidente la differenza tra il manto erboso che si trovava sotto i rovi e le piante, e la parte sfalcata e adibita a pascolo

Le capre sono animali di grande versatilità ed adattabilità alle svariate condizioni ambientali. Possono cibarsi anche di frutti e foglie di arbusti spinosi ed effettuare una vera e propria opera di diradamento della vegetazione infestante, districando grovigli di piante infestanti che spesso rendono impraticabili i margini dei pascoli



mantenimento di un sito recuperato. Gli animali che meglio si sono adattati alle condizioni climatiche spesso difficili dei pascoli sono le capre e le pecore.

La **capra** (*Capra hircus*) appartiene allo stesso genere dello stambecco (*Capra ibex*) ed è infatti, anch'essa un'ottima arrampicatrice e saltatrice.

Rispetto alle pecore ed ai bovini è interessante sapere che la mobilità del labbro superiore consente alla capra di cibarsi di parti di piante in modo molto più selettivo rispetto ai bovini ed agli ovini, nei quali è il solo movimento della lingua e dei denti a prelevare il cibo.

Le **pecore** hanno invece un comportamento diverso, oltre che precise differenze anatomiche. Stando per la maggior parte del tempo in greggi numerosi, densi e compatti, le pecore hanno il difetto di rompere il cotico erboso con gli zoccoli aguzzi e di calpestare il suolo fino a denudarlo.

Per questo intervento è però sufficiente avere a disposizione una decina di capi che, pur stando in gruppo, non produrranno effetti negativi di calpestamento del suolo.

Le pecore infine, per un minore sviluppo del ruminale (organo in cui avviene la pre-digestione) rispetto all'abomaso (stomaco vero), prediligono foraggi non troppo «poveri», scarsamente lignificati e con un buon contenuto in proteine (cioè erbe fresche), rispetto a foglie secche, cortece, rovi più ricercati e meglio digeriti dalle capre.

I **bovini**, adattatisi nel tempo alla vita di alpeggio al punto da prevalere negli anni passati sugli stessi ovi-caprini, hanno necessità, in primo luogo, di strutture di ricovero notturne e di buone vie di accesso ai terreni (anche per trasportare il prezioso latte).

Per il loro maggior peso (un bovino adulto pesa fino a 600-800 kg rispetto ai 50-70 kg di una capra) e per la loro abitudine a brucare spostandosi parallelamente al pendio, il terreno viene pian piano lavorato e sagomato a terrazze, con veri e pro-

Le pecore sono facilmente gestibili con l'aiuto di un cane addestrato.

Questi animali preferiscono terreni con abbondanti erbe fresche, rispetto a roveti o arbusteti



Per il loro peso elevato e l'abitudine a brucare spostandosi parallelamente al pendio, i bovini sono spesso causa di un eccessivo calpestio che porta alla formazione di camminamenti molto incisi e di solchi dove si raccoglie l'acqua e scompare la vegetazione, innescando potenziali piccoli smottamenti (nella foto qui sotto)



pri camminamenti obbligati che arrivano a coprire regolarmente interi pendii.

Pendii troppo ripidi sono inoltre inaccessibili a questi animali, da usare quindi nei pascoli migliori e maggiormente produttivi che solitamente sono gli ultimi ad essere lasciati in abbandono.

Una soluzione di efficacia intermedia tra i diversi tipi di animali fin qui descritti è rappresentata dagli **asini**. Nutrendosi anche di piante di scarso valore foraggero (ad esempio *Festuca varia*, *Cardus*, *Molinia*, *Rumex*, *Carex*) e di varie felci ed arbusti (ontano verde, salici, sorbo, ginestra, mirtillo, lampone, ecc.) essi possono contenere il ricaccio della

vegetazione tagliata dall'uomo; si adattano inoltre a svariate condizioni climatiche senza grandi esigenze in fatto di strutture di ricovero o riparo.

Gli asini hanno un'ottima resa nel pascolo controllato (confinato con recinzioni elettrificate) perché non disdegnano neppure la vegetazione legnosa fino a 1-2 cm di diametro e, grazie alla loro mole contenuta, non rovinano eccessivamente il suolo anche in caso di forti pendenze.

Niccolò Mapelli

Puntate pubblicate.

- Vediamo come recuperare i prati e i pascoli abbandonati di collina e di montagna (n. 6/2009).

Prossimamente.

- Gli interventi di recupero e di mantenimento dei prati e dei pascoli.



Gli asini impiegati per il recupero di terreni abbandonati forniscono ottimi risultati e abbisognano di minori cure e di minor controllo rispetto agli ovini o ai bovini